

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Non si conosce ancora il nome del vincitore, ma le presidenziali afgane hanno già un sicuro perdente: il partito del boicottaggio armato e dell'intimidazione. Nonostante le minacce e i sanguinosi attentati talebani delle settimane scorse, «la popolazione è andata a votare molto più numerosa di quanto non avessimo immaginato alla vigilia», dichiarava ieri sera Zia ul-Haq Amarakhail, funzionario della Commissione Elettorale. Secondo i primi calcoli ufficiali l'affluenza ha toccato il 58%. Un enorme balzo in avanti rispetto al magro 31,4% del 2009, quando la paura aveva trattenuto a casa la maggioranza della popolazione.

Confortante anche il dato sull'affluenza femminile. Di 7 milioni circa (su 12 milioni iscritti nei registri) di persone che hanno sfidato le minacce terroristiche per esprimere il diritto a scegliere il loro leader, il 36% sarebbero donne. Una percentuale di poco inferiore a quella delle precedenti presidenziali, corrispondente però a un aumento notevole in termini assoluti.

Non c'è stata l'ondata di attacchi ai seggi preannunciata dai seguaci del mullah Omar. A sera si segnalavano solo sporadici episodi di violenza, anche se in alcuni casi mortali. Due poliziotti uccisi da una bomba a Qalat, presso Zabul, dopo avere completato il loro turno di guardia in un ufficio elettorale. Un civile assassinato in circostanze analoghe mentre andava a votare a Mohammad Agha, nella provincia di Logar. In totale nell'insieme del Paese le vittime sarebbero state una decina.

400.000 AGENTI E MILITARI

L'impressione che le cose stessero mettendosi relativamente bene si è avuta sin dalle prime ore del mattino, quando in molti centri urbani si sono formate lunghe e pazienti code ai seggi. Significativo il panorama offerto dalle vie di Kandahar, che cinque anni fa nel giorno delle presidenziali si era trasformata in città fantasma, dove pochi temerari osavano avventurarsi fuori di casa. Ieri invece la roccaforte del movimento talebano appariva insolitamente animata, come se la gente non volesse credere al pericolo di attentati. Del resto proprio a Kandahar durante la cam-

Lunghe file per votare Kabul non cede ai talebani

- **Affluenza record alle presidenziali malgrado le minacce: ha votato il 58%**
- **Scontri sporadici, una decina le vittime**
- **L'incognita dei brogli**

gna elettorale alcuni gruppi di artisti di strada hanno avuto il coraggio di dipingere murali con disegni e scritte che esortavano i cittadini a recarsi alle urne.

Misure di sicurezza eccezionali hanno accompagnato lo svolgimento della giornata elettorale. Mobilitati tutti i 400mila membri dell'esercito e della polizia. All'opera, più discretamente,

anche le decine di migliaia di soldati della Nato ancora presenti, benché destinati a lasciare quasi tutti il Paese entro dicembre. Per sventare eventuali piani terroristici le vie d'accesso alla ca-



Uomini e donne in coda in un seggio di Kabul FOTO DI AHMAD MASOOD/REUTERS

pitale erano sbarrate sin dalla vigilia, e numerosi posti di blocco erano in funzione soprattutto nei centri urbani.

La speranza è che alla soddisfazione per l'elevata partecipazione al voto non segua la delusione per uno svolgimento macchiato da frodi e brogli come avvenne nel 2009. Sino a sera non erano note denunce di episodi particolarmente gravi, ma nelle settimane scorse l'allarme è risuonato fortissimo quando si è diffusa la notizia che era in circolazione una quantità enorme di carte d'identità false.

Otto candidati erano in lizza per subentrare a Hamid Karzai, che per legge non poteva ripresentarsi dopo avere governato per due mandati successivi. Con ogni probabilità nessuno ha superato il 50% dei consensi, e il 28 maggio sarà necessario un ballottaggio fra i primi due classificati. Alla vigilia solo tre erano ritenuti in grado di competere per la vittoria: Zalmay Rassoul, Abdullah Abdullah, Ashraf Ghani. Il primo è sceso in campo con l'appoggio di Karzai, di cui è stato uno stretto collaboratore come consigliere alla sicurezza nazionale e ministro degli Esteri. Anche Abdullah è stato per qualche tempo a capo della diplomazia afgana prima di diventare un acerrimo rivale di Karzai, che accusò di avere conquistato a suo danno con i brogli la vittoria nelle presidenziali del 2009. Ma è all'ultimo del trio, Ashraf Ghani, che i sondaggi attribuivano maggiori probabilità di successo, accreditandolo di una fetta di consensi compresa fra il 20 e il 25%. Ghani è stato ministro delle Finanze e in passato è stato un alto funzionario della Banca mondiale.

Chiunque prevalga dovrà affrontare i problemi di sempre (dalla rivolta armata integralista al narcotraffico, dalla corruzione all'inefficienza, dalla povertà alle rivalità etniche) in condizioni del tutto nuove. Il contesto politico e strategico sarà infatti presto radicalmente mutato dal ritiro dei contingenti internazionali, che è destinato a completarsi entro la fine dell'anno. Il primo pressante compito del nuovo capo di Stato sarà la firma di un trattato di sicurezza con gli Usa, in base al quale resterebbero in Afghanistan alcune migliaia di uomini per l'addestramento delle forze locali. Karzai si è rifiutato di firmarlo, lasciando che l'onere ricada sul successore.

«Venezuela, non c'è alternativa al dialogo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Una riflessione politica che s'intreccia con una testimonianza diretta dei giorni caldi del Venezuela. Un Paese segnato dal caos, e da sanguinosi scontri di piazza, è quello che nei giorni scorsi ha visitato, in missione ufficiale, Mario Giro, sottosegretario agli Esteri. Con l'Unità, Giro fa il bilancio della missione, racconta degli incontri avuti e di ciò che ha potuto constatare sul campo. Allargando l'orizzonte al continente latino americano, Giro afferma che per la «nostra politica estera rappresenta un asset strategico».

Sottosegretario Giro, partiamo da un'affermazione del presidente Nicolás Maduro: «Il Venezuela ha bisogno di pace e dialogo per andare avanti». Ma gli avvenimenti di queste settimane vanno in tutt'altra direzione. Lei è reduce da una missione in Venezuela. Qual è la situazione del Paese?

«Innanzitutto è una situazione preoccupante dal punto di vista economico. C'è una grande penuria di alimenti di prima necessità che colpisce tutti; gli scaffali nei grandi magazzini sono vuoti a metà e la società è molto polarizzata. L'Italia, tradizionalmente amica del Venezuela, è preoccupata per questa situazione». **Una situazione di caos. Un caos insanguinato.**

«Ci sono tre crisi in atto: la prima è la crisi della sicurezza: una criminalità diffusa che colpisce alla cieca, la società tutta esprime un grande bisogno di sicurezza. C'è poi una seconda crisi, per l'appunto quella economica, che sorprende per un Paese così ricco di risorse. A que-

L'INTERVISTA

Mario Giro

Il sottosegretario agli Esteri: «Alla comunità italiana abbiamo garantito protezione e impegno per liberare i sindaci d'origine italiana incarcerati»



ste due crisi si aggancia quella politica». **La politica, per l'appunto. È ancora possibile un compromesso?**

«Credo di sì. Ho verificato sia negli incontri con esponenti del governo, sia in quelli con l'opposizione, una forte volontà di dialogo. Entrambi pensano che non si esce dalla crisi da soli, non con la violenza, anche se i programmi sono diversi. Ma c'è da superare una antica diffidenza tra le parti».

Quanto pesa il vuoto lasciato da Hugo Chavez?

«Chavez poteva decidere da solo. Oggi è un gruppo che governa e si deve mettere d'accordo».

In questo scenario, cosa può fare l'Italia per favorire il dialogo?

«Con la mia missione ho voluto testimoniare la vicinanza dell'Italia al popolo venezuelano. Come affermato dal ministro Mogherini in Parlamento, noi seguiamo con grande attenzione il Venezuela. Negli incontri che ho avuto, ho offerto tutto l'aiuto possibile per sostenere il dialogo che l'Italia pensa essere l'unica strada. Ho espresso la nostra preoccupazione per la violenza e chiesto la fine di tutti gli scontri».

In Venezuela è presente una forte comunità italiana.

«Ho iniziato la mia missione proprio incontrando i rappresentanti della comunità italiana e le mogli dei sindaci di origine italiana arrestati. Lo spirito degli italo-venezuelani è forte e ne sono rimasto colpito. Ho detto loro che faremo di tutto per proteggerli e per ottenere la liberazione di chi è incarcerato. Si tratta di una comunità storica che è d'esempio per il suo coraggio».

La crisi venezuelana non rischia di esten-

dersi ai Paesi limitrofi?

«Non di estendersi, perché ogni Paese è diverso, ma certamente questa crisi preoccupa i vicini. A riprova vi è la decisione dei Paesi membri dell'Unasur, di designare tre facilitatori nella persona dei ministri degli Esteri di Brasile, Colombia ed Ecuador, che già sono andati a Caracas e vi ritorneranno fra pochi giorni. A questa facilitazione, l'Italia offre il suo appoggio. A tal proposito, è importante la missione che una delegazione di nostri parlamentari inizierà lunedì in Venezuela».

Allargano l'orizzonte geopolitico. Qual è il tratto politicamente più significativo del continente latino-americano?

«Sono molteplici. In questi ultimi dieci anni, l'America Latina ha vissuto una forte vitalità politica per tentare di rispondere alle sfide della globalizzazione e per ridurre la disuguaglianza. Ovviamente i risultati sono diversi da Paese a Paese, ma per noi europei, così statici, l'America Latina rappresenta sicuramente un tentativo a cui guardare con attenzione».

E per l'Italia?

«L'Italia è il Paese con maggiori comunità in America Latina. Deve molto al continente per avere accolto nel corso del tempo milioni e milioni di italiani. Oltre a questo, abbiamo migliaia di imprese che si sono stabilite in America Latina, e una nuova generazione di italiani che lì si stabilisce per lavorare e intraprendere. È tempo che la politica si accorga di questa lunga storia di presenza sempre rinnovata. Per la nostra politica estera, l'America Latina è un asset strategico per la crescita, per la nostra cultura e per la nostra lingua».

Alla ricerca del volo sparito Forse captata la scatola nera

Una motovedetta cinese, impegnata nelle ricerche della scatola nera dell'aereo della Malaysian Airlines scomparso l'8 marzo, ha rilevato un «segnale» nell'Oceano Indiano meridionale. Lo ha riferito l'agenzia ufficiale Xinhua, aggiungendo che si sta cercando ora di stabilire se il segnale è collegato al Boeing 777. La Haixun 01 ha identificato il segnale con una frequenza di 37,5 KHz al secondo, in un punto a 25 gradi di latitudine sud e 101 gradi di latitudine est. Una flotta di altre quattro navi cinesi si è diretta nell'area per dare manforte ai soccorsi. Sempre ieri, un aereo cinese ha individuato una serie di oggetti di colore bianco nel tratto di mare dove da settimane si stanno concentrando le ricerche internazionali del Boeing 777 della Malaysia Airlines. «Il segnale sospetto rilevato dalla Haixun 01 non è ancora stato identificato» ha precisato sul proprio account di una piattaforma di microblogging il China Maritime and Rescue Center. Il ministro della Difesa australiano, David Johnston, ha dichiarato di non avere ancora ricevuto un rapporto sul segnale e ha avvertito che potrebbe anche non trattarsi dell'aereo scomparso. Johnston ha poi ricordato all'emittente televisiva Abc come le ricerche del jet scomparso siano state segnalate da numerosi errori e da annunci poi rivelatisi inconsistenti.